

COLLANA PIETRE

Je suis...  
Chocolat

Antologia di Racconti  
AA. VV.

Edizioni  
2000  
classette

TUTTI I DIRITTI RISERVATI ALL'EDITORE

Edizioni 2000diciassette © Marzo 2017

Via Fontanelle n3a - Telese Terme (Bn) ITALY

redazione@edizioni2000diciassette.com

www.edizioni2000diciassette.com

Ogni riferimento a fatti o persone reali è puramente casuale

Si ringrazia per la fattiva collaborazione lo staff di

Edizioni 2000diciassette: Maria Grazia Porceddu, Luigi Morone,

Marcella Mercurio, Maria Pia Selvaggio.

In copertina: elaborazione "piccante" di Giuseppe "Duca" Esposito

*Resistere ad un incantesimo. Eclissare le immagini notturne.  
Soffocare mille rumori di sospiri: emissari segreti di un coraggio.  
Tendere le braccia, nella rozza risata di un tuono. Assaporare la  
densa secrezione degli sguardi, perché, per quanto si muti, non  
muta la sorte...*

*Tutta descritta all'interno di un cerchio.*

Maria Pia Selvaggio

di Alfonso Chisciano

## LA QUINTA STAGIONE

Mentre si osservava senza gioia nella specchiera d'angolo, Sergio Ambizioso realizzò una cosa di un'evidenza cristallina; non averla notata fino a quel momento lo fece sentire ridicolo e insignificante.

Il vero avviso della vecchiaia non erano i capelli bianchi, né rughe crespe e velate, tanto meno una barba maculata di candide chiazze, o una precoce calvizie.

Il segno beffardo dell'incipiente vecchiume era il biancore stinto delle sopracciglia.

Esse erano la vera cartina al tornasole della senescenza, la radiografia di una senilità spietata che ti cavalca sul volto, senza lasciarti scampo.

Quando si innevano le sopracciglia sei fottuto, pensò Sergio.

Il resto lo puoi tingere, puoi tentare di imbrogliare gli anni in maniera più o meno patetica, puoi tosare una barba diventata nemica.

Ma un sopracciglio non inganna, quando si imbiancano quei peletti, già così antipatici nel loro stortume, sei transitato nel regno dei vecchi. Conformarsi sarebbe cosa saggia, ogni altro tentativo dissimulatorio diventa pietoso.

Fu quel dettaglio, scoperto tardi, a fare del Professor Sergio Ambizioso un uomo più incline alla malavoglia che alla rassegnazione.

Ma del resto, se avesse saputo, o voluto, fare un po' di conti non ci avrebbe messo molto a capire che la traversata dello Stige era iniziata da tempo, e che lui aveva oltrepassato abbondantemente la metà del guado.

I numeri erano tutti a suo sfavore: troppi anni per studiare, troppi anni di servizio all'Università, troppi anni di matrimonio.

Non c'erano cazzi; le sopracciglia confermavano quello che, a un'osservazione meno interessata e alquanto cinica, gli sarebbe apparso in solare evidenza: era diventato vecchio.

Per anni si era crogiolato dietro i suoi capelli biancheggianti, si era vantato dell'ispida rudezza della sua barba chiazzata, insomma aveva scritto da solo la biografia delle sue menzogne, senza classe e senza vergogna.

Ma il Tempo aveva deciso di impegnarsi particolarmente con Sergio, si era divertito a trasfigurarlo senza pietà, aveva fatto gli straordinari con lui, lo aveva scelto come cavia e ne aveva travisato lineamenti e coscienza.

Ora si vedeva oltre il velo squarciato e non si piaceva, non si accettava, non manifestava quell'arrendevole comprensione di sé che fa la differenza tra un uomo avveduto e un cialtrone.

E se avesse domandato alle donne che aveva intorno, gli avrebbero confermato il sospetto ormai tramutato in certezza: non c'era niente da fare, smalto perduto e nessuna attrazione. Il pavone aveva smesso la ruota, il collo pendulo e battente ne faceva un tacchino, cascante e irrisolto. Lo salvava solo l'eleganza, quel vizio antico di non apparire sghembo negli abiti a caduta perfetta, la sua naturale predisposizione al palcoscenico.

Avrebbe dovuto fare l'attore, invece si avviava ad una pensione da professore universitario, anche di una certa superata nomea.

Il suo carisma, esercitato negli anni accademici più lontani, non gli aveva evitato la taccia che lo accompagnava nell'ultimo tratto.

Provando a esorcizzare la decadenza incombente, il canuto vegliardo si era fatto intraprendente e disinvolto con le donne, giovani e spavalde, che si presentavano al suo cospetto.

Ci provava, insomma...cosa che si era ben guardato dal fare in tutti quegli anni.

Il suo cognome era quanto di più simbolico e aderente alla sua ragione di vita.

Lui aveva bramato il Senato accademico, e aveva sacrificato negli anni ogni pulsione, ogni sfacciata profferta, ogni generosa e interessata *avance* delle fresche femmine al suo cospetto.

Considerava il concedersi alle schermaglie sessuali delle studentesse come inciampi di percorso, mine anticarriera disseminate lungo il sentiero curvato e malfermo dell'ambizione smodata.

Quando il disegno era sfumato, i progetti scoloriti e scialbi, aveva provato ad invertire la rotta.

Ma chi da anziano vuol fare cose che avrebbe dovuto fare da giovane, chi vuole esercitare arti non affinate nel tempo di una vita intera, senza la consumata cazzimma necessaria, quasi sempre diventa clown e non primo attore.

E così Sergio iniziò a collezionare figure di merda di portata colossale.

Più gli anni passavano, più i suoi appetiti si orientavano

verso le più giovani, più saliva nella classifica degli indegni.

Era un'escalation evidente a tutti, il dandy atletico e irraggiungibile si era trasformato in maschera patetica e bavosa.

Molti anni prima aveva sposato Narcisa, una sudamericana.

Una messicana trapiantata in Argentina, un miscuglio di colori e lineamenti, una donna tanto appariscente quanto frigida.

Era il classico quadro di lontananza: sgargiante e vistosa, colpivano l'andamento sinuoso, la chioma fulva, l'ambra dell'incarnato.

Ma alla vicinanza emergeva un aspetto stridente con la sua posa: denti sbilenchi e guasti, peluria ispida e malamente distribuita, il malodore tipico della trascuratezza e dell'accidia.

Acida e malmostosa, non gli aveva mai reso la vita gradevole; aveva fatto di Sergio solo un bancomat in moto perpetuo.

Già dopo qualche mese lui si trovò a domandare a se stesso cosa l'avesse colpito in quella donna, e non ottenne mai risposte.

Scavò nella sua memoria cercando dettagli, ma non ne trovava di illuminanti.

Carattere respingente, Narcisa disdegnava qualsiasi aspetto appartenente al mondo occidentale ed evoluto del marito; non partecipava a pranzi istituzionali, non condivideva inviti e serate, se Sergio invitava qualcuno a casa lei si barricava nel suo mondo di santini e luminarie.

La sua stanza, sì, la sua...perché giacevano separati da

anni, era una cappella in piena regola, che lei rimpinguava periodicamente con immagini dei santi più strani.

Per i riti poi aveva una predilezione maniacale, un'ossessione per i cerimoniali sacri che sconfinava nella fisima morbosa dei folli.

Sergio l'aveva incontrata la prima volta vent'anni prima: nella basilica di San Modesto, assorta e orante, velata di trine e macramè.

Fissava il prete all'altare senza distrazioni.

Alla fine della messa estrasse un santino e lo porse all'atto benedicente con posa raccolta e rapita.

Sergio, alcuni banchi dietro, fu colpito dal contrasto tra l'aspetto polposo e carnale della donna e il suo fare ieratico, quasi mistico.

Vide in quel suo gesto il senso del religioso elevato all'ennesima potenza misto all'odore del sesso, e ne fu affascinato.

Senza perché, senza ragioni, così...semplicemente.

Si sbagliava, ma allora non poteva saperlo.

Creò altre occasioni per incontrarla, ma non fu facile.

Lei era discontinua, non assidua, ma una domenica di Pentecoste tornò e Sergio rivide la stessa postura, i medesimi gesti.

E lui, che era un cattolico tiepido, divenne ardente frequentatore della basilica.

Partecipava alle liturgie; e la sua adesione fu causa di gioia e di orgogliose rivendicazioni da parte dell'Abate, che vedeva nella presenza del Professorino un arricchimento antropologico del *parterre*, abitualmente loffio, dei suoi fedeli.

Non fu semplice raccogliere le attenzioni di Narcisa.

Sergio impegnò ogni risorsa; alle Letture era enfatico, la voce impostata, lo sguardo calibrato sulle parole, direzionato e languido sulla figura della creola per captarne le attenzioni.

Si fece elemosiniere, e al banco della donna indugiava, morbido e suadente, lo sguardo pulito e chiaro.

Alla comunione calcolava i movimenti per ritrovarsi fianco a fianco, all'uscita stessa manfrina.

Finché dovette dare una svolta, e una sera, dopo tante strategie sinuose e liturgiche, dovette ricorrere a metodi più concreti e terreni: e l'abbordò per strada.

Fece in modo da coordinare i passi e i tempi e trovarsi insieme, dopo giri tortuosi, davanti al bar di Olindo; lì chiese alla donna di voler accettare un caffè o qualsiasi altra cosa avesse voluto.

Narcisa non fu stupita, forse aveva percepito i rituali del singolare corteggiamento; non sorrise, entrò nel bar prima di lui.

Accettò senza entusiasmi; Sergio non seppe mai se avesse accolto l'invito per piacere o per calcolo, se avesse prevalso il senso della solitudine o l'aritmetica dei vantaggi intravisti.

Alla luce dei fatti accaduti propendeva per la seconda ipotesi.

Parlarono poco durante la fase del corteggiamento, ancor meno da fidanzati, per nulla da coniugi.

Come se il sacramento avesse scavato un confine tagliente tra parole e silenzi, la vita coniugale fu costellata di malumori inespressi, di rimpianti muti, di silenziose incomunicabilità.

Il tempo di adattamento alla nuova condizione fu minimo,

si stilarono da subito i codici della comunione imposta e posticcia, entrambi tornarono alle proprie vite nell'assenza completa della metà sancita dal sacro vincolo.

Lui insegnava, lei vivacchiava, si spegnevano nella noia e nell'indifferenza.

Col tempo il fervore religioso di Sergio si trasformò: come per una strana forma di contrappasso, lentamente il Professore si distaccò dalla fede acquisita, si trasformò in un laico agnostico e noncurante delle cose della Chiesa.

Gli amici si stupirono quando Sergio prese a infiorare i suoi discorsi con gagliarde bestemmie di contorno, laide e inquietanti.

Le sue lezioni iniziarono a essere fonte di meraviglia per gli studenti, inaugurò un frasario colorito e inopportuno, accompagnato da frequenti riferimenti religiosi espressi con sarcasmo e lascivia.

Le sue lezioni si fecero tetre, senza la densità necessaria al volo, e le ambizioni di un rettorato in Cattolica diventarono polvere.

Narcisa intanto si perdeva dietro i suoi rituali, era sempre scostante e laconica, evitava finanche lo scontro con il marito accomodante e mansueto.

Quando i limiti non potevano però esser contenuti nella tolleranza o nell'astio inesperto, Narcisa inveiva contro Sergio nel suo *lunfardo* più bieco e volgare .

Sergio, non comprendendo, sorrideva e si avviava lento alla porta.

In tutti quegli anni la meticcina non aveva mai deragliato dalla sua religiosità accesa.

Quando il marito era al lavoro, lei girava la città per negozietti e mercatini; non rientrava mai a mani vuote, santini

nuovi o statuette strane andavano sempre ad arricchire la collezione già imponente.

Non aveva mai espresso il desiderio di tornare in Argentina o in Messico, il suo legame con le origini era sublimato nei riti e nelle credenze.

In chiesa dava il meglio di sé: era austera e raccolta, cantava a voce spiegata, guardava storto chi non si impegnava e, sempre a fine messa, quando il prete benediceva, estraeva un santino, o una statuetta a forma di scheletro, e l'alungava in direzione dell'altare.

La vita familiare, se tale si poteva definire, procedeva arida e astiosa; Sergio provò a capire se la moglie avesse altre storie, faticava a credere che il leggendario calore delle creole in Narcisa fosse assente o spento.

Non affiorò nessun contatto, chiese a un suo amico di seguirla nei suoi giri, ma questi si sottrasse per noia dopo tre giorni.

Si sarebbe sentito sollevato nel conoscere circuiti adulterini per due ragioni: avrebbe avuto alibi per fare altrettanto e maggior considerazione di se stesso per non aver intuito male.

Invece nulla, la donna era disinteressata alle pratiche del sesso almeno quanto lo era della vita e delle altre faccende del marito.

Anche le feste comandate erano motivi di dissidio e di livori sparsi nell'aria fetida della casa che dividevano.

Quelle che per i cristiani normali erano occasioni per depositare le divisioni e ritrovarsi ipocritamente intorno ad una tavola apparecchiata o sotto addobbi lucenti e inutili, per Sergio e Narcisa diventarono spinose occasioni di scontri vigorosi.

E finirono per mangiare separatamente, e poi dormire divisi, e poi fare ogni cosa come se l'altro non esistesse, come se quelli che si muovevano nelle stanze buie dell'angusto alloggio fossero due fantasmi, opachi e muti.

E fu in quest'andazzo che Sergio, l'emerito, il dotto, l'insigne cattedratico, si fece bordelliere.

Non riuscì mai a capire se avesse iniziato a frequentare i casini per bisogno, per noia o per rivalsa.

Di certo divenne leggenda tra le ragazze di malaffare, nei sordidi alberghi intorno alla Stazione era figura conosciuta e attesa.

Se lo contendevano, le puttane: era il cliente perfetto, brillante, non pretenzioso, elegante, profumato, buon pagatore.

Le sue performances erano il più delle volte tentativi, al punto che le lussuose troie di tutta la città con lui diventavano materne e lo accudivano con le arti più sottili, pazienti e dedite.

Il vizio lo portò ad essere poco presente nelle aule, trascurò spavalidamente i suoi doveri, le poche volte che teneva lezione era un tripudio di doppi sensi e allusioni, di metafore sconce e di toni spinti.

Finché un giorno sparì.

Sì, sparì... senza lasciare dietro di sé alcun segno. Nulla.

Nessuno si chiese la ragione del gesto estremo, tanto meno si prodigò in ricerche o appelli.

I rapporti che aveva impostato con le persone non prevedevano la generosità dell'impegno.

Narcisa si rese conto dell'assenza prolungata quando venne a mancare il foraggio.

Allora provò a cercarlo, a battere sentieri e conoscenze, a

rivolgersi a persone alle quali fino ad allora aveva riservato sdegno e indifferenza.

E si rivolse anche a tutti i Santi e santini della sua collezione, che continuavano a guardarla dalle pareti e dai ripiani. Nessuno riuscì a squarciare il velo di mistero che incartava la scomparsa.

E, stranamente, nel cuore di sangue misto della donna fece la sua comparsa la compassione.

Narcisa iniziò a pensare a Sergio diversamente, iniziò ad immaginarlo abbandonato a se stesso, preda di demoni che ne alteravano il senno, derelitto e trasfigurato nella miseria e nel dolore.

E ne ebbe tardiva pietà.

E divenne preda di scrupoli squassanti, si sentì infame e spietata, tentò di redimersi nella ricerca ossessiva dell'uomo e nel tentativo di riportarlo a sé.

E ripercorse traiettorie, conobbe persone, ricostruì movimenti ma dovette arrendersi di fronte ad un'evidenza sconcertante: Sergio aveva deciso e pianificato la sua eclissi con lucidità impressionante.

Come una lavagna ripulita dal suo cancellino, così il Professore aveva decolorato la propria esistenza, ne aveva prima alterato codici e priorità e poi li aveva scomposti e resi indecifrabili a chiunque.

Narcisa divenne custode del suo ricordo, nei suoi pellegrinaggi tra baristi e puttane tratteggiava un ritratto di Sergio amorevole e illuminato.

Ma l'affannosa ricerca minò i cardini dell'esistenza trista della donna; si perse mendicando notizie e pasti caldi, divenne icona struggente e fervida di dedizione e di affetto. Poi, un giorno, anche lei sparì.

Decise che se proprio non riusciva a riunirsi all'uomo al quale doveva tutto, allora non le restava che imitarlo, seguirlo nel suo viaggio immaginario e dolente.

Nessuno conobbe mai il destino di Narcisa.

Sergio, invece, aveva aperto un bordello di lusso per anziani, famoso perché i clienti in attesa venivano *prima* intrattenuti fascinosamente da colti e misurati discorsi del vecchio e distinto tenutario e *dopo* coccolati con lussuriosi *alfajores*.

*“La quinta temporada”.*

A Buenos Aires.



di Gioconda Fappiano

## AMOR VINCIT OMNIA

*"Dolce, dolcissimo e sconveniente,  
coi bei peccati succede sempre".  
(Rossetto e cioccolato)*

Le ore silenziose dell'amore, contendevano spazio alle rose di maggio senza chiedere permesso. Emanavano un odore forte e penetrante, che stordiva i due giovani innamorati impegnati a scambiarsi effusioni nel giardino del convento. Lucia li guardava dall'alto della finestra della sua cella e della sua tonaca nera che, lungi dal renderla sottile ed eterea, la rendeva ancora più giunonica e minacciosa. Eppure dentro il petto imponente della capinera batteva un cuore che aveva attraversato tempeste e tumulti, andando a rompersi in mille pezzi contro il muro delle bugie e degli inganni.

Lucia conosceva bene il rituale cui stava prendendo parte una delle sue collegiali, Alessandra, la più irruente e la più sprovveduta, spavalda e strafottente, ma in realtà fragile come il cristallo e delicata come una nuvola di tulle. Il senso di responsabilità verso le ragazze e soprattutto il timore di Dio avrebbero dovuto guidare la monaca, farla scendere di sotto e interrompere quella cosa sconcia. Ma conosceva bene quel gioco.

Quando oramai per lei tutto era andato perso, due cose l'avevano sorretta: la vicinanza di suo padre e frequentare

la casa di Eleonora. Nella cucina della sua vicina di casa Lucia si rifugiava nelle ore lente dei pomeriggi d'autunno, inebriandosi del profumo dei dolci appena sfornati e dando una mano ad impastare biscotti o a rivestire di glassa grosse castagne. Eleonora era spesso in compagnia delle sue tre figlie, tutte diversamente belle, ma sempre gentili e con gli occhi sognanti della madre.

“E poi, alla fine, le ha detto grazie di esistere inginocchiandosi ed infilandole al dito l'anello di fidanzamento” raccontava a tutte Angela, la maggiore delle sorelle, entusiasmandosi al ricordo di quanto accaduto alla sua migliore amica.

“Che tesoro!” Commentava Eleonora interrompendo il lavoro di pasticceria e abbracciando in un lungo sospiro i due promessi sposi. Senza alcuna malizia, ma ben contenta del loro ruolo di Vestali di Cupido, le donne non si accorgevano della piega di dolore che attraversava il volto di Lucia. “Quando due si vogliono non c'è niente da fare. L'amore forte vince sempre” sottolineava Vale, la più piccola della famiglia. “Amor vincit omnia” declamava allora Bettina, fresca diplomata di studi classici, ben contenta di fare sfoggio della sua cultura. Lucia, mentre scorrevano quei racconti da rotocalco rosa, affogava la sua sofferenza, infilando dei cannoli in una ciotola colma di cioccolato caldo fondente, immergendoli fino in fondo quasi volesse accompagnarli in quel tuffo gustoso con tutto il suo corpo, mente e cuore compresi. Se, però, la testa ragionava molto, il suo cuore vagabondo se ne andava da un'altra parte, in direzione ostinata e contraria: la confondeva, le tendeva trappole e tranelli, faceva vacillare la volontà. Ma tutto si era compiuto e non si poteva più tornare indietro.

A casa sua, chiusa nella sua camera perennemente in disordine, pensava e ripensava a quanto le era accaduto, promettendo a se stessa che nessuno più le avrebbe fatto tanto male. Intuendo pensieri così tristi ogni sera a notte fonda, al ritorno dalla partita a carte al Circolo Sociale, suo padre entrava in punta di piedi nella sua stanza, accostandosi al letto. Allora lei, nel dormiveglia, allungava una mano in fondo, nella tasca della giacca dell'uomo, tirando fuori un cioccolatino avvolto in carta stagnola, ogni sera dai colori diversi, ma sempre capaci di brillare nel buio della sua camera e della sua vita. Gianduia, al latte, fondente, al caffè, al torroncino, alla nocciola... Suor Lucia, chiudendo gli occhi, ancora ne gustava il sapore. E fu proprio una di quelle notti, allungando la mano per afferrare un cioccolatino incartato in un bellissimo verde brillante che comunicò la sua decisione al genitore: "Domani entro in convento".

Ancora adesso, ogni sera, prima di coricarsi dopo aver recitato le ultime preghiere, tirava fuori da una scatola di latta nascosta nell'armadio un cioccolatino che lasciava scivolare in bocca, sciogliendosi in rivoli dolcissimi, rianodando i fili sottili che la legavano ancora al passato.

"Devo prepararmi per tempo" pensava ora, guardando Alessandra che puntellava il viso del suo fidanzato con mille baci. Quando tutto sarebbe finito anche per quella sciocchina, quando anche lei avrebbe conosciuto l'abbandono, le spine che ti pungono il cuore, che vorresti tirarle fuori ma che per lo strappo ti provocano un dolore ancora più forte e lacerante, Lucia sarebbe stata lì a confortarla, avrebbe tracciato ogni sera un sentiero con mille cioccolatini avvolti in colori abbaglianti, vividi, un arcobaleno di speranza per la sua protetta. A poco a poco Alessandra

avrebbe dimenticato e il sapore amaro del cioccolato nero avrebbe lasciato il posto a un sapore più dolce: quello del cioccolato candido come una rosa bianca.

Era giunta l'ora del congedo. I due giovani innamorati erano alle battute, agli abbracci e ai baci finali quando il ragazzo, all'improvviso, allontanandosi di qualche passo dalla sua bella, tirò fuori da una sacca di una borsa di tela una scatola rossa brillante, con un grande fiocco argento, porgendola ad Alessandra. La ragazza, sorpresa e contenta del regalo, sciolse il fiocco per scoprirne il contenuto e il suo volto si illuminò. Estrasse dalla scatola due cioccolatini, uno al cioccolato bianco e l'altro al cioccolato fondente, accostandoli alla bocca del ragazzo che con un morso divise esattamente entrambi a metà. La giovane donna portò poi verso le sue labbra ciò che rimaneva, suggellando con un bacio dolcissimo e sconveniente ciò che stava con lui condividendo.

“Forse per lei sarà diverso” pensò sorpresa Lucia . “Forse...” sibilò, chiudendo le tende della finestra affacciata sul giardino del convento.

di Giuseppe “Duca” Esposito

## ADELE

Cinque anni buoni più di me aveva Adele...

Era l'esempio vivente dell'irrisione del tempo che passa, la macchina della bellezza a moto perpetuo ove la bellezza non fosse più il rosa denso della carne viva.

Adele la torpediniera espressa, quando faceva più di due cose insieme tanto che la precedente entrava ancora in vita nella seguente, Adele la siluratrice di sguardi, l'ordigno più o meno complesso che induce la mia passione a vincere la resistenza di un contegno che è una spoletta armata.

Adele che scintillava l'orgoglio maggiore di chi non ha bisogno di pensare per produrre arie, getti, soffioni, e volvere di fumi nella testa di chi la osservava.

Adele interiore, essenza scura di cioccolato amaro, Adele esteriore in giri di sensazioni: palle di crema, i canditi, le panne, tutti istigatori d'assaggio in punta di lingua, dolci parenti tra loro, cosche della cosa dolce: il suo ventre da labbreggiare esuberando le valli, i seni come cupole dalle piccole cime scure ed erette che le mie mani stringevano forbendo il pendio da sotto come un panno solenne; e giù nel profondo dell'oasi labbra piccine con la ciliegina in cima, rossa e turgida, segno che qualcosa lì pubisce, fruttame affettato di fresco, grandi dolcezze come di miele sulle quali come un santo la mia bocca poggiò il piede soave, quel triangolo di torta al cioccolato da cincischiare col cucchiaino maliziosetto del dito, che come l'argento lo è.

Addio studi, letture, tesi, interessi ossessivi: così fu la dedizione al dolce del Duca, impudicizie delle labbra scorsevoli narrabili come colate scure di cacao a carico delle parti molli del corpo di lei che mi si dedica ansimando, lei protagonista verticale sul mio dissiparmi orizzontale, lei come una torre di guardia di contro un cielo di specchi, a strapiombo su lenzuola più ondegianti del mare, cigliata nello spasimo del piacere come una attinia contrariata.

Noi due cicale che sfregano il flusso di coscienza sull'intermittenza del cuore, i respiri unisoni a strascico, sibili di godimento come lodolette in picchiata sulla bolla d'aria che ci avvolge, noi a sacrificio, le esse martirio delle erre sbuffano quest'assillo rigato di condensa sui volti.

Ed ecco che anche l'aria è serva secondo le temperature, sottomessa a contorti disegni, macchinazioni delle mani e delle bocche, gomiti, spirali dove pure il sangue è soggetto, spinto nei curvi spasimi roventi dei sensi fino alle estreme volatilizzazioni, sfiati, rochezze, ansimi, sferze che torridamente rigonfiano i sessi, i quali, come vele, seppure stivati e compressi l'uno dentro e intorno all'altro, ambiscono ad uno sfinimento con vista, vaporizzato in un proprio afflato recondito, una effusione, un ansimo come di bella in vestaglia, notturna all'interno di un giardino, dietro un cancelletto che, spinto, si aprirebbe.

È lui ora è l'accasciamento della sala macchine di un transatlantico che, preso l'oceano, riscontra all'orizzonte non più le Indie e l'ingenuo totem del piacere, bensì altrettanto oceano.

E ora è lei come un Etna che s'abbatte, divaricate le ginocchia, su una sedia di paglia, lustre di sudore le carni, allo stesso modo essa da prodiga diventa un sasso bello,

una colonna inumidita e avara, quindi forse avida, quindi  
bramosa.

Spente le luci, gli specchi non rifletteranno che immagina-  
rie storie per domani.

I corpi si scossano, hanno un brivido di pelle, lustrezza  
d'occhi, si muovono, sfiorano senza un tintinnìo, o uno  
solo, negli occhi, perché la regola sia sancita per sempre  
da una eccezione, oltre la quale, io la sto aspettando.

## IL RESTO È MANCIA

Il signor Pascucci gli posizionò davanti il cartone, l'orologio a parete segnava le venti e zero nove e Mattia pensò soltanto che il suo turno era terminato da nove minuti, ben cinquecentoquaranta secondi.

“Perdonami, ma se non è un problema, dovresti consegnare questo con urgenza”, furono le parole, pronunciate in tono scusante, con le quali accompagnò l'azione di sollevarglielo fin sotto al naso.

Non capitava mai che il signor Pascucci, il proprietario della Cioccolateria Pascucci & Figli, *dal 1916 al servizio della dolcezza in città*, gli chiedesse gli straordinari.

“Poi recuperi. Il prossimo sabato finisci prima. Secondo me ci rimedi anche una bella mancia”, continuò strizzando l'occholino.

Mattia tenne lo sguardo basso, dimesso. Sarebbe dovuto tornare a casa e mettersi al PC. Si sarebbe dovuto collegare a Legacy Of Monster tra sei minuti esatti, solo trecentosessantasei secondi, aveva un appuntamento con Albigo99 e MaxTerror, due amici conosciuti in Internet per una seduta di gioco interattivo che probabilmente sarebbe andata avanti tutta la notte, fino alla conquista del Castello del Mago nell'ultimo livello. Era sabato, l'indomani non c'era scuola ed era l'unico giorno della settimana in cui i suoi non rompevano e poteva tirar tardi senza scocciature.

Mattia alzò gli occhi, fissò la scatola di cartone con il mar-

chio della cioccolateria in rilievo dorato, ma non gli uscì neanche una parola.

“Grazie Mattia! Per te ci sarà anche un regalino a fine mese” chiosò l’uomo per fargli capire che aveva interpretato il suo silenzio come assenso e che il suo ringraziamento non si sarebbe limitato alle parole.

Il ragazzo riuscì a non sbuffargli in faccia, raccolse la scatola e lesse l’indirizzo sul post-it appiccicato sull’imballo. Era dall’altra parte della città. Con lo scooter ci avrebbe impiegato un secolo. Imprecò mentalmente come poteva fare un sedicenne di buona famiglia e salutò con cordialità prima di uscire dal negozio. L’educazione prima di tutto. Sistemò con cura il cartone nel portapacchi, in modo che non si sbalottolasse molto, e montò in sella. Aveva intuito il quartiere, non conosceva l’indirizzo di destinazione, lo cercò con il navigatore dello smartphone, calcolò il percorso più breve. Con l’auto erano ventisette minuti, milleseicentoventi secondi. Cercò qualche vicolo stretto per tagliare con lo scooter. Non ne trovò. Memorizzò il percorso in pochi passaggi.

Indossò il casco, mise in moto e partì. Se si fosse impegnato, forse ce l’avrebbe fatta in venti minuti, forse anche quindici. Pregò lo spirito di Valentino Rossi.

Ragionò sul fatto che avrebbe impiegato almeno un altro quarto d’ora per tornare a casa. Il ritardo era passabile, a volte i suoi amici lo facevano aspettare anche venti minuti, ben milleduecento secondi, prima di collegarsi.

Imboccò il vialone dritto e accelerò a manetta. Riuscì a saltare un bel po’ di fila sorpassando sulla destra le macchine incolonnate.

Svoltò per i vicoli del centro e scese per le stradine, facen-

do lo slalom tra professionisti in giacca e cravatta appena usciti dall'ufficio e anziani scesi a pisciare il cane, beccandosi diversi impropri.

Arrivò a destinazione in diciannove minuti e ventisette secondi, record stagionale della pista.

Parcheggiò davanti al portone, controllò con lo smartpho-  
ne che fosse quello giusto, era quello giusto, smontò, aprì il portapacchi, prese il cartone, chiuse il portapacchi, chiuse lo scooter con le chiavi, ragionò sul mettere la catena, avrebbe impiegato pochissimo nella consegna, niente catena e tutti secondi guadagnati, scattò verso il citofono, il portone si aprì e la ragazza che usciva si prese uno spavento, il ragazzo indossava ancora il casco, doveva sembrare un killer della mala, sfilò il casco infilandoci un braccio e si scusò, la ragazza sorrise senza convinzione e andò per la sua strada, cercò il cognome sul post-it tra i pulsanti, lo trovò, bussò.

Solo allora prese fiato.

Dai che ce la faceva a fare un ritardo accettabile e iniziare la partita con gli amici.

Non rispose nessuno. Ribussò e maledisse mentalmente metà degli dei greci, partendo dalla A di Apollo.

Una voce femminile gracchiante rispose dall'aldilà, Mattia si presentò come il corriere della cioccolateria, il portone scattò mentre udiva un *terzo piano* remoto, s'infilò nell'androne, dritto all'ascensore, il foglio A4 stampato in Arial 48 recitava *fuori servizio per manutenzione annuale*, maledisse l'altra metà degli dei greci fino alla zeta di Zeus.

Salì gli scalini tre a tre per i primi due piani, due a due per il terzo. Arrivò in debito di ossigeno e di divinità greche da bestemmiare, scrutò le tre porte che gli si paravano di-

nanzi, era come il gioco delle tre carte: quale era quella del cliente?

Poi notò che la centrale era accostata, non c'erano nomi o targhette, aspettò qualche secondo che s'affacciasse qualcuno, guardò l'orologio, valutò l'idea di lasciare il cartone sul pianerottolo e fuggire via.

"Accomodati" miagolò finalmente una voce femminile da una distanza siderale dentro l'abitazione.

"Veramente io dovrei".

"Accomodati" ripeté la voce dall'oltrespazio, e lui non seppe rifiutare.

Scostò la porta.

L'ingresso dell'appartamento era immerso nelle tenebre, stagnava una pungente fragranza di pot-pourri.

Mattia imboccò il corridoio e s'incamminò verso la stanza illuminata, alla fine del tunnel.

"Permesso? Sono quello della cioccolateria."

"Eccoti finalmente."

Giunse nella stanza alla luce, un salotto ben arredato in legno chiaro, tutto Ikea e Mercatone Uno. La donna si girò verso di lui.

"Scusa il disordine, mi sono appena svegliata e ancora non ho rassettato."

Candy Tesoro si alzò dal divano e gli andò incontro. Aveva i capelli bagnati e un asciugamano che l'avvolgeva dal petto alle ginocchia.

Candy Tesoro, la pornstar.

Mattia perse un paio di battiti del cuore e rimase cristallizzato, incapace anche di respirare.

"Sono appena uscita dalla doccia, scusa se non sono venuta ad aprirti", continuò la donna col suo lieve accento bu-

rino. Il ragazzo fiatò. Aveva gli occhi spalancati, incapaci di battere.

“Puoi poggiare sul tavolo. Ti dispiace se vado a finire di asciugarmi e a mettermi qualcosa addosso?”.

Mattia non riuscì a rispondere niente di comprensibile, mentre la donna sgattaiolava in un'altra stanza.

Il ragazzo restò solo nel soggiorno. Si guardò attorno. Non era una casa vissuta, non c'erano segni di interazione quotidiana, si capiva che era un'abitazione momentanea.

Udì un fon accendersi da qualche parte e il getto sparato al massimo.

Poggiò il cartone della cioccolateria sul tavolo, passò il casco da un braccio all'altro perché gli si stava intorpidendo e ispirò un paio di volte. Ci ragionò su. Magari non era lei, magari era una che le somigliava. Magari stava prendendo fischì per fiaschi.

D'altronde lui non la conosceva bene. Non visitava mai la categoria *Vintage* dei siti porno. A lui piaceva molto di più la *Teen* o la *Big Boobs*.

“Evo olla ciollato e manno igliato la tua deria.”

Le parole che gli venivano urlate dall'altra stanza non si riuscivano a distinguere.

“Come?”, gridò Mattia.

La donna spense il fon.

“Dicevo che avevo voglia di cioccolato e mi hanno consigliato la tua cioccolateria.”

Il fon riprese ad andare.

Mattia avrebbe voluto ribattere che non era la *sua* cioccolateria, che lui faceva solo le consegne il sabato pomeriggio, dalle cinque e mezza alle otto, per guadagnare qualche spicciolo, che aveva solo sedici anni, ma preferì rimanere

in silenzio e assecondare l'equivoco.

Guardò lo smartphone: era tardissimo, ormai l'appuntamento on-line era saltato.

Lanciò il browser dello smartphone e digitò Candy Tesoro nel motore di ricerca. Internet gli restituì qualche decina di milioni di risultati. Nella sezione delle immagini dovette scorrerne parecchie prima di trovarne una che le inquadrasse bene il viso, tra tutti quei cazzi e tutte quelle tette. Se la studiò con attenzione. Era di inizio carriera, giovanissima e truccatissima, ma era senz'altro lei, ne era convinto. Certo, aveva messo su diversi chili ed era invecchiata, ormai doveva avere, quanti? Cinquanta? Cinquantacinque anni? Guardò un'altra foto, poi un'altra ancora. Mancava dalla scena da qualcosa come vent'anni, poi sette o otto anni fa aveva partecipato a quel reality di ballerini del sabato sera, ma era stata eliminata quasi subito, la sua popolarità non ne aveva giovato molto.

Guardò qualche altra foto. Lei a gambe aperte, lei con un'altra attricetta in un lesbo patinato, lei con due uomini. Si ritrovò eccitato, mentre il fon smetteva di sputare aria. La donna tornò da Mattia. Aveva i capelli asciutti e raccolti in una coda improvvisata. Indossava un camicione di flanella, un collant pesante e nient'altro.

Camminava scalza sul tappeto che occupava quasi tutto il pavimento della stanza.

"Ti stavo dicendo che mi sono appena svegliata. Sono atterrata in mattinata e sono crollata per il fuso orario. Questi voli intercontinentali mi sballano. Mi sono svegliata poco fa con una voglia matta di cioccolato."

Adesso che la guardava da vicino era sicuro che si trattava di lei. Mattia rimase incantato e lei se ne accorse.

“Che c’è? Sembra che hai visto un fantasma.”

Gli diede le spalle e concentrò la sua attenzione sulla scatola.

“Vediamo cosa mi hai portato. Alla persona che mi ha risposto a telefono ho ordinato un misto delle vostre specialità.”

Strappò il sigillo e aprì l’imballaggio. Le si presentò il regno del cioccolatino nella sua confezione standard: *venti gusti per venti esperienze sensoriali coinvolgenti*, recitava lo spot pubblicitario.

Mattia seguì l’occhio di Candy Tesoro che esaminava uno ad uno ogni pralina, ogni dischetto nero, ogni confetto di ebano, indecisa su quale scegliere.

“Lei è Candy Tesoro?”, biascicò finalmente il ragazzo, con voce tremante.

La donna sembrò non sentirlo, additava con l’indice ogni cioccolatino sul quale stazionava il suo sguardo, ancora non aveva deciso quale prendere.

“Sono tutti così... invitanti, e questo mi rende insicura. È davvero strano. Quando si ha la possibilità di scegliere tra così tante alternative, tutte allettanti, alla fine non se ne sceglie nessuna e si resta a bocca asciutta. Capita così anche nella vita, non pensi?”, mormorò la donna, rivolgendo di nuovo lo sguardo al ragazzo. Lo fissò con intensità per qualche secondo. “Voglio farti vedere una cosa.”

Si dileguò nel corridoio, producendo il tipico calpestio attutito di chi cammina scalza. Tornò in un attimo: in mano aveva una cornice d’argento che sembrava preziosa.

Nella cornice c’era la copertina di un Playboy che la ritraeva giovane, radiosa, svestita, il seno in bella mostra, il reggicalze e le calze, i sandali col tacco altissimo, non

indossava mutandine ma le gambe accavallate nascondevano tutto quello che c'era da nascondere. La data della rivista indicava il febbraio del 1986.

La ostentava come un oggetto prezioso, una testimonianza importante, una reliquia sacra.

“Ero bella, non trovi?”

Mattia deglutì e annuì a occhi aperti.

Lei strinse a sé la cornice, come una bambina fa col peluche prediletto.

“Un'altra epoca, un altro mondo”, poche parole, tanta amarezza. “Mi diresti quanto ti devo per i cioccolatini?”

La domanda arrivò inaspettata, ma Mattia fu lesto a rispondere: “Venti euro”.

Candy Tesoro abbassò lo sguardo dalle parti della punta dei suoi piedi scalzi, le dita che si agitavano d'imbarazzo dentro la calza.

“Non ho soldi. Neanche un euro.”

Lo confessò così, gli occhi timorosi, una vibrazione di disagio nelle parole pronunciate tutto d'un getto, come chi si deve liberare di un fardello ingombrante.

Il ragazzo restò in silenzio.

“Che ne dici se ti pago con questa?”

Solo dopo quella domanda sollevò lo sguardo: gli occhi le erano diventati delle biglie tristi e luccicanti mentre gli porgeva la cornice.

Il ragazzo annuì impercettibilmente, non che fosse d'accordo, ma in quel momento, in quella casa, in quel pezzo di esistenza, non gli parve avere un'altra scelta. Poi, più tardi, avrebbe pensato a cosa raccontare al signor Pascucci. La donna gli consegnò la copertina e lui la afferrò con delicatezza, come un oggetto fragile e prezioso.

“Grazie”, sussurrò lei.

Mattia sorrise: “Ora devo andare”, mormorò, si girò e s’incamminò verso la porta. Si fermò a metà strada, però, prima di imboccare il breve corridoio scuro verso l’ingresso.

“Penso che questa copertina valga molto più di venti euro”, affermò con voce sicura, ammirando quello che aveva tra le mani, ma continuando a dare le spalle a Candy Tesoro. Non aveva il coraggio di girarsi, di intercettarle lo sguardo, di sostenerne gli occhi.

La donna gli sorrise serena, ma lui non la vide.

“Il resto è la mancia”, sussurrò lei.

di Pier Luigi Carlo Antonio Perrottelli

## B&B

Filiberto aveva avuto un successo straordinario e del tutto inaspettato con il suo primo e, fino ad allora, ultimo romanzo. Egli era un professionista serio, molto serio, troppo serio per l'ambiente corrotto nel quale operava, la sanità pubblica, adornata di vere eccellenze a macchia di leopardo, e tessuta di incapaci messi in posizioni chiave per esclusivi meriti politici. Dei veri utili idioti, pronti ad ostacolare le necessità elementari del popolo e a fornire servizi, adulterati, ai raccomandati. Tutto questo, pur cercando di lavorare nel migliore dei modi tra mille difficoltà, lo aveva spinto a cercare strade alternative, il più lontano possibile dal mondo della propria professione. La scrittura si era rivelata la strada più redditizia dal punto di vista spirituale, e la più economica da praticare, molto di più rispetto alle corse in motocicletta di tanti anni prima. Infatti Filiberto era un cinquantenne molto inoltrato, con spirito giovanile (termine terribile nella sua dichiarazione implicita di effettiva anzianità) e fisico atletico, asciutto, elastico e scattante solo nella memoria remota. Il suo primo romanzo, edito da una battagliera e tenace professoressa, dalla voce sensuale e suadente, gli aveva procurato fama e qualche denaro. Le frequenti serate di promozione, i passaggi radiofonici e televisivi gli avevano fatto conoscere tanta gente interessante, molti simpaticoni, qualche fanatico della scrittura. Era fedelissima alle presentazioni

una professoressa di mezza età che, seduta nelle prime file, puntualmente si addormentava dopo la prima mezz'ora per risvegliarsi ad ogni applauso. Le truccatrici delle televisioni, peraltro straordinariamente trascurate nell'aspetto, lo avevano costretto a tagliare i capelli disordinati e a curare la folta barba di un colore bianco traditore, che però piaceva almeno a metà dello schieramento di fan giovanili e attempate che lo assediavano: ci fossero state quando aveva venti, trenta o quarant'anni sarebbe stato meglio.

Ormai, però, era passato più di un anno e Filiberto non aveva scritto più nulla. L'editrice lo pressava continuamente, lo blandiva, gli ricordava i suoi impegni contrattuali, lo incitava e lo lodava senza successo. A Filiberto non solo era passata l'ispirazione, ma, addirittura, aveva cominciato ad annoiarsi. Cercava nuove esperienze, coltivava nuove iniziative e lavorava dalla mattina alla sera nel tentativo di trovare l'idea vincente per non lavorare più. Il disagio profondo che viveva sul lavoro, circondato da soggetti che negavano con tutte le proprie forze l'esistenza del cervello, accompagnato al disagio che aveva sostituito il piacere di tornare nella sua casa sui monti, lo spingeva a cercare nuove soluzioni di vita. Tutte le disavventure vissute gli avevano insegnato una lezione fondamentale: cercare di trasformare le difficoltà in spinte propulsive positive. La villa in montagna era situata in un parco regionale, tanto protetto a chiacchiere quanto vilipeso nei fatti. Selvagge aree pic-nic preda di subumani che avevano piacere a banchettare con surgelati di infima qualità tra escrementi animali e rifiuti autoprodotti, trovavano non ostacolo ma protezione da ottusi forestali ciechi di fronte allo scempio di centinaia di automobili che invadevano boschi,

sordi davanti ad altoparlanti potentissimi che stordivano gli imbecilli paganti e mettevano in fuga la fauna “protetta”. Discariche abusive si moltiplicavano e gli allarmi lanciati ai cosiddetti volontari della protezione civile oltre che ai forestali andati ad inquinare l'onorata arma dei carabinieri, cadevano nel vuoto o venivano addirittura irrisi da cialtroni in divisa pronti a fare controlli dopo la fuga dei trasgressori. Bisognava, dopo aver fatto ricorso invano all'A.G., trovare una soluzione alternativa e, possibilmente redditizia. Un bel B&B dove convogliare i selvaggi, dopo averli un poco addomesticati, e fargli posare l'obolo soddisfatti della caciara e della puzza di carne bruciata dei dirimpettai. Filiberto però poteva esclusivamente fornire la struttura, ripugnandogli l'idea di violare il suo antico rifugio con gli amanti della pizza e birra. Servivano dei soci fidati. Impresa difficile.

Benedetta conosceva Filiberto da quando lei era una liceale e lui un giovane professionista neolaureato. Ormai era una giovane cinquantenne, in splendida forma. Alta, ma veramente troppo magra, versione più bella e aggraziata di una famosissima modella straniera strapagata e stradrogata, Benedetta incedeva dritta come una madonna e barcollante come un mercantile nella bufera sulle sue zeppe spropositate, oggetti pericolosi per la salute in caso di precipitazione. Mente brillante, pronta al sorriso alle battute a volte troppo sofisticate di Filiberto, negli oltre trent'anni di conoscenza si eclissava e diventava evasiva anche al telefono ogni qualvolta si fidanzava con qualche nuovo tomo, troppe volte per il modo di pensare di Filiberto, quando ci pensava. Infatti la trovava simpatica e intelligente, e questo la assolveva ai suoi occhi da qualsia-

si colpa. Benedetta era una professoressa precaria amante dei cani e dei gatti, per i quali sacrificava gran parte del suo stipendio e del suo tempo, sobbarcandosi di compiti di pulizia che avrebbero rifiutato anche gli immigrati clandestini. Aveva anche lei desiderio di riscatto e di integrazione delle sue risorse economiche. Troppo pigra, come Filiberto del resto, per imbarcarsi in imprese che andassero oltre l'insegnamento, vedeva nell'associazionismo la possibilità di superare gli ostacoli.

L'idea non era molto originale ma, per una strana congiuntura, appariva vincente: B&B, bed and breakfast, letto e colazione, detto all'italiana; affittacamere, si diceva una volta, quando costituiva un piccolo aiuto per gente non abbiente che metteva a disposizione una stanza o parte di essa per ospiti paganti. Ora sarebbe servita a riciclare inutili e onerose proprietà inutilizzate.

Serviva comunque una terza persona, esperta del ramo, che si sobbarcasse la parte noiosa della nuova avventura, quella burocratica amministrativa, lasciando ai due soci la sola incombenza di raccogliere denaro. Detto fatto, Benedetta si ricordò di Beatrice, una sua collega esperta di ospitalità alberghiera e desiderosa di occupare il tempo lasciatole libero dai figli ormai universitari e da un marito troppo impegnato con il lavoro e con il calcetto, quello sport praticato da quarantenni e cinquantenni così utile alle entrate degli ortopedici. Beatrice era una bionda di ritorno, dal fisico asciutto, che vestiva in maniera alquanto originale: pantaloni larghi a mezza gamba, camiciole e incredibili giubbotti di pelo che, una volta, usavano gli zampognari, per stare al caldo e tenere le braccia libere per suonare. Da Filiberto era stata soprannominata : "La

pastorella”, creando un disappunto celato da ampi sorrisi in Benedetta, che si guardava bene dal farsi sfuggire l’espressione davanti a Beatrice.

Dopo le prime valutazioni, rigorosamente telefoniche, espresse da Filiberto e Benedetta, dopo un breve incontro in uno di quei locali “trendy” dove si mangia pochissimo, tutto biologico e sano, come dei pezzetti di normalissima pizza al pomodoro, pure riscaldata, e si beve roba tipo succo di melograno, purissimo, spremuto da melograni conservati in frigo e mezzo inaciditi, fu presa la storica decisione. Serviva però un incontro a tre . Non fu facile organizzarlo, tra influenze, nausea e diarree dilaganti e alternate tra i tre futuri soci, ma si raggiunse un compromesso e la pizzeria “biologica” fuori mano fu finalmente raggiunta.

Era molto tempo ormai che Filiberto era da solo, e quindi si preparava per qualsiasi tipo di incontro con il genere femminile, fosse anche di lavoro, come se dovesse andare alla conquista del mondo, curando in maniera inverosimile l’abbigliamento e profumandosi come se dovesse mascherare l’odore di putrefazione.

Benedetta, dal canto suo, era sempre bella ed elegante qualsiasi cosa indossasse, grazie alla postura corretta. Importante era che non camminasse, mostrando tutta l’incertezza dell’andatura su scarpe troppo alte per garantire l’incolumità femminile. Quella sera aveva un décolleté vertiginoso e mostrava un seno esuberante, straordinariamente protuberante per un fisico così magro. Tra Filiberto e Benedetta c’era una antica amicizia che mai era scivolata verso qualcosa di più, sebbene, a turno, l’avessero desiderato entrambi, senza che mai coincidessero i tempi. La

pastorella anch'essa con un fisico asciutto e longilineo, si presentò questa volta in un elegante tubino nero, con un cappottino rosso, del tutto inadeguati per la serata di lavoro, ma assolutamente adeguati a turbare Filiberto, in crisi sentimentale stabile.

Finalmente i tre futuri soci erano seduti allo stesso tavolo e potevano studiare, pianificare, immaginare, il loro futuro di imprenditori di successo, di lì a pochi mesi ricchissimi ed impegnati prima a gestire la loro catena internazionale di B&B e poi a viaggiare per diletto in ogni angolo del mondo, servendosi rigorosamente di alberghi di lusso a sei stelle.

La serata scorreva fluida, la birra, bevanda popolare, lasciava il posto al vino di pregio, e la pizza a piatti più raffinati e scarni, così da anticipare la ricchezza futura. L'ottimismo regnava sovrano, il sorriso di circostanza dell'inizio della serata aveva lasciato il posto a franche risate ed ammiccamenti, le mani si sfioravano sempre più spesso. Ci si poneva il dubbio di chi dovesse guidare al ritorno, ma gli obblighi di cavalleria non prevedevano variabili. Fu così che si ritrovarono stretti stretti nel piccolo fuoristrada di Filiberto, che aveva ceduto il vecchio suv coreano per raggiunti limiti di età ed aveva acquistato la piccola fuoristrada, scomoda e durissima, ancora più vecchia dell'auto precedente.

L'umore era alle stelle, non poteva finire la serata così, sarebbe stata vita sprecata. Filiberto propose di raggiungere il proprio studio in città, un piccolo appartamento organizzato per visite mediche secondo tutti i requisiti e mai utilizzato. Era diventato altro, ed era organizzato all'insegna del cioccolato: vassoi ricolmi di gianduiotti erano

sparsi su ogni supporto fisso, liquori al cioccolato erano nel frigo, accanto a grappa e vodka che accompagnavano molto gradevolmente il cioccolato. Tavolette di cioccolato nero fondente erano piazzate strategicamente sulla scrivania e sul tavolino accanto al divano. Cioccolatini al liquore stazionavano in agguato sui comodini. Quell'appartamento era una vera trappola al cioccolato.

Il viaggio fu breve, e la temperatura all'interno del piccolo veicolo era bollente. Le contorsioni necessarie all'entrata avevano scoperto ancor di più il seno di Benedetta, mentre la salita sul sedile posteriore aveva mostrato a Filiberto la coscia di Beatrice integralmente, lasciando molto facilmente immaginare l'altra. Erano tutti e tre su di giri. Barcollando le due bionde sui loro tacchi, Filiberto fu costretto a sostenerle abbracciandole. Potè sentire con le sue mani grandi e forti i loro corpi sodi, e senza indugiare troppo, arrivò fino ai loro seni partendo dai fianchi. Benedetta lo guardò per un attimo con uno stupore contenuto; Beatrice sorrise guardando avanti. Arrivati davanti alla porta Filiberto tolse malvolentieri le mani dai loro corpi sodi e caldi per azionare la serratura. Mai era stato così veloce a girare le sette mandate necessarie. Furono dentro tra risate e battute. Benedetta e Beatrice si lasciarono cadere sul divano, testimone muto di nobili lati B, mentre Filiberto faceva partire contemporaneamente musica, riscaldamento e bar.

Non c'era bisogno di altre parole tra cioccolata, vodka e risate l'ambiente si scaldò molto di più che con i termosifoni. Filiberto si incuneò tra di loro e fu inebriato da visioni paradisiache, a sinistra il seno di Benedetta, a destra le gambe di Beatrice che si era messa comoda, molto co-

moda. Fu così che le mani di Filiberto cominciarono ad accarezzare i visi delle socie onorarie, a blandirle blandito con parole carezzevoli, fino a che non fu silenzio di baci appassionati ora all'una ora l'altra, carezze ad entrambe, sibili di zip che scorrevano con difficoltà per le posizioni avvinghiate sul divano dei tre corpi. La decisione dei tre soci fu quindi unanime: si spostarono all'unisono a letto, in quel letto ad una piazza e mezzo che Filiberto aveva voluto per non far rimanere nessuna delle sue amiche a dormire se non per una notte. I corpi si alternarono nelle più acrobatiche posizioni, grazie anche alle pilloline colorate che Filiberto prudentemente aveva assunto all'inizio della serata, e tutto fu favoloso.

Fu una notte speciale e al mattino si riunì il consiglio di amministrazione del B&B, Benedetta e Beatrice : oggi si va comprare il letto a tre piazze.

di Diego C. de la Vega

## IL SEMPITERNO MÂITRE CHOCOLATIER

*(un prequel e un sequel)*

Benvenuti! Prego, prendete posto e rilassatevi, tra poco inizierà lo spettacolo ma non prima di avervi detto due parole d'introduzione.

Attenzione!

Come avrete intuito: io sono il Padreterno Creatore e Dio vostro e devo dare un annuncio importante: come potete dedurre dal fatto che mi sono reso visibile, oggi è il Giorno del Giudizio!

Paura? Non serve più ormai, siete già morti una volta, non c'è nulla di peggio da temere.

Ascoltate, volete sapere cosa penso di voi, lo volete davvero?

Penso che siate degli ottusi! Ottusi al quadrato, al cubo, alla millesima potenza! Non ne avete fatta una giusta!

Ho arredato il mondo intero per voi e in un batter di ciglia vi ho creato dal nulla plasmando il primo di voi con cacao e saliva. Cosa c'entra il cacao? Sciocchi che non siete altro, pensavate davvero che avessi usato della terra? No, vi ho plasmato con il cacao perché è la mia migliore invenzione, il più nobile dei materiali.

Ebbene sì, io sono: un pasticcere!

Io creo opere d'arte, invece voi siete solo dei pasticcioni, è evidente da come avete sempre rovinato tutto intorno a voi.

Altro che *“fatti a Sua immagine e somiglianza”*, non permettetevi di dirlo mai più! Se aveste capito il senso di quella frase, avreste anche dovuto capire che vi avevo pure donato un po' della mia intelligenza, o credevate che volessi fare solo della chirurgia plastica per rendervi uguali al mio volto?

Lo vedete? Sempre lo stesso errore: esteriorità e immagine! Solo quello vi ha interessato. Superficiali!

Conoscevo bene i vostri punti deboli, infatti, quando mi sono reso conto che guardavate solo l'estetica e l'aspetto esteriore delle mie creazioni, cos'ho fatto? Ho mandato eserciti di meravigliose attrici e modelle, creature predilette, per farvi riconoscere la mia presenza. Speravo, così, di farvi comprendere come ottenere un po' di paradiso in terra, con dolci ricompense già in vita, ma voi non avete capito nulla! Quelle mie creazioni divine le facevate dimagrire sino alla morte oppure le iniettavate di veleni paralizzanti in volto per renderle eternamente giovani. Presuntuosi!

Con due colpi di bisturi, un po' di sostanze chimiche e diete da fame volevate superare la mia opera e creare l'eterna giovinezza? Pensavate di fare con il silicone quello che riuscii a realizzare io con solo una costola di *“quello là”* e un po' di fave di cacao?

Il silicone è blasfemia!

A cosa serviva tutto questo ritoccare, non vi siete accorti che quando le mie predilette invecchiavano ne mandavo sulla Terra delle altre più giovani?

Non parliamo poi dei peccati più gravi, anzi sgombriamo subito il campo da alcuni grandi equivoci: l'accidia va benissimo!

Il riposo aiuta la salute, distende la pelle, rilassa la mente e rafforza il sistema immunitario. La pigrizia doveva essere incoraggiata, non condannata!

L'invidia è perfetta!

Desiderare le cose degli altri è un sentimento naturale e innocuo. Permette lo sviluppo di un'economia florida spingendo scienziati e inventori a creare gadgets sempre nuovi, è il sale del progresso!

Pensa te! Flagellarsi e punirsi chiamando peccati le cose che più rendevano la vita piacevole. Credevate che io, Dio, fossi un sadico?

Non vi ho creato per vedervi soffrire. Masochisti!

Inoltre, i peccati di gola non esistono! Figurarsi se un gourmand supremo come me poteva pensare una cosa simile.

Se avessi voluto avrei inventato un modo diverso per nutrirvi. Ho dato a tutti la sensazione della fame perché desideraste con piacere il cibo, non l'ho mica fatto per farvi venire i sensi di colpa! Non è un caso se vi ho impastato con un alimento, il cacao, sin dal giorno della Creazione, lo avete nel DNA! Dovevate amare il cibo e non criminalizzarlo. Sempre a studiare diete e metodi costosi per cercare di dimagrire e, poi, infettare tutto con il denaro. Avevate organizzato un mondo al contrario, dove i poveri ingrassavano a forza di malsane porcherie e i ricchi dimagrivano perché potevano permettersi cure e palestre!

Guardate me; guardate come sono florido e felice. Tutta le mie creazioni parlano di me: le nuvole come panna montata, i prati color del pesto, neve e ghiacciai per far gelati e granite e la terra color cioccolato, rotonda e identica a una pralina !

Se avessi amato, che so, l'economia domestica per esempio, avrei fatto mondi a forma di ferro da stiro o di pentola a pressione, no?

Io sono onnipotente, io sono il Sempiterno Maître Chocolatier Celeste della Divina Pâtisserie Universale, voi delle nullità!

Inoltre, per tornare al tema dei peccati, voglio dirvi oggi in modo chiaro e definitivo che, a me, degli "atti impuri" solitari, di coppia, trio o di massa, non è mai importato un reverendo nulla! Meno di zero!

Ah! Che sollievo!

Come vi siete permessi di chiamarli atti impuri e contro natura se quegli incastri li ho inventati tutti io? Perversi!

Sempre a questionare su cose naturali come fosse la peste. Siete diventati ciechi ma non a causa di quello che pensate voi, lo siete per l'enorme esercizio di presunzione che non vi ha fatto vedere l'evidente semplicità del mondo circostante.

Immaginate un po' se a me poteva davvero interessare dei vostri fatti privati. Incredibile!

Avrei creato sistemi di stelle e galassie che ruotano in sublime armonia per poi perdere tempo a osservare e punire la minuscola meccanica fisiologica attraverso la quale dovevate riprodurvi?

Ecco cosa mi fa rabbia di voi; costruisco un bell'oggettino che vi dia piacere fisico, vi permetto di agire in autonomia con solo il compito facile, e divertente, di riprodurvi in allegria e voi cosa fate? Date la stura a una cornucopia di sensi di colpa pensando che sia una cosa sporca e malvagia, "*non si può, non si deve, non si fa, Dio non vuole così ma preferisce così*", ma chi l'ha mai detto? Ignoranti!

Allora secondo voi, anche l'olfatto, il gusto e tutti gli altri sensi erano peccaminosi?

Me lo aspettavo, prima o poi avreste detto anche: *"Dio non vuole che annusiamo i profumi dei fiori"* oppure *"è proibito da Dio mangiare cioccolatini e sentire il sapore dolce in generale"* e chissà quali altre scempiaggini. State tranquilli che se non avessi voluto permettervi un'azione qualsiasi, un sistema efficace lo avrei trovato oppure vi avrei tolto i mezzi per compierla. Ecco, zac! Un bel taglio e risolto il problema. Comunque, sappiate che ho abolito tutti i peccati che chiamavate carnali, anzi non sono mai esistiti! Voi avete colpe ben peggiori da espiare, prima fra tutte: l'arroganza di potervi sostituire a me!

Vi comunico un'altra notizia sconvolgente, aprite bene le orecchie.

Udite, udite: eravate, siete e sempre sarete... tutti uguali! Ah! Che clamorosa scoperta, vero? Era la cosa più semplice da vedere, bastava fermarsi a osservare la realtà ma, voi, niente! Per discriminarvi avete inventato parole come straniero, schiavo, confine, razza e immigrato. Parole che non avevano senso alcuno perché tutti eravate fratelli di un'unica razza e abitanti di un'unica terra! Sempre a guardare solo l'esteriorità superficiale; avete deciso senza motivo che io avessi creato uomini di serie A e altri di serie B solo perché la pelle era di colore differente. Stupidi: erano solo gradi di cottura differenti!

Volevo farvi capire la differenza tra crudo e troppo cotto e anche permettervi, in seguito, di giocare un po' con le tinte da mescolare, così come si fa quando ai bambini si danno matite e pastelli. Chi siete voi per fare delle classifiche tra i vostri simili?

Come non bastasse, quando vi siete avvicinati, un poco di più, al concetto di uguaglianza, lo avete subito stravolto e reso ideologico, trasformandolo in modo da opprimervi l'un l'altro. Io uguali non l'ho mai inteso riguardo al possesso delle proprietà che, per inciso, grazie alla moneta, alle banche e altre amenità di vostra invenzione non siete riusciti comunque a organizzare con civiltà; io dicevo uguali nella materia fisica dei vostri corpi, negli istinti e nei sentimenti. Per me era chiaro che nessuno si sarebbe dovuto permettere di giudicare chicchessia perché, né più né meno, imperfetto e fallace del suo prossimo ma, voi, nulla!

Non avete ascoltato mai la vostra coscienza, vi è piaciuto organizzare linciaggi morali e materiali, avete amato i processi sommari, la giustizia vendicativa, adoravate montare calunnie, diffondere la malalingua e tutto questo perché la vostra estrema arroganza vi ha sempre fatto credere di essere carnefici migliori delle vostre vittime.

Nei secoli dei secoli, inoltre, ho mandato degli emissari per istruirvi, dei Messia per l'appunto, ma non li avete riconosciuti o li avete maltrattati. Ne inviai molti, specializzati in ogni campo delle vostre attività: politica, cucina, scienza, guerriglia, moda, football...

Un povero cristo, cioè uno unto da me, non unto come credete voi, doveva portarvi l'invenzione della clava e l'accensione del fuoco però, a quel tempo, vi piaceva il cannibalismo e lo mangiaste per sperimentare la tartare di carne cruda.

Tra i tanti cristi che ho amato ricordo Da Vinci, sì proprio lui. Il caro e prediletto Leo doveva, con un po' di tempo, risolvere il problema dei trasporti grazie all'invenzione

del volo aereo però lo avete osteggiato perché era omosessuale. Vedete che danni avete fatto con quella pagliacciata degli atti impuri! In seguito, siccome ascoltavate musica di basso livello, ho mandato un mio eccelso rappresentante per dare piacere alle vostre orecchie. L'ho battezzato io stesso con il nome di Bach ma gli rendeste la vita difficile e, in vecchiaia, lo accecaste per mano di un chirurgo, una specie di barbiere in realtà, che lo operò agli occhi. Artisti! Decisi, così, di inviare un cristo ancor migliore chiamandolo Amadeus di nome, per l'appunto, *ama Dio*. Speravo di farvi sorgere il vago dubbio della mia presenza, niente! Me lo avete fatto morire di fame, in povertà assoluta e per prendervi gioco di me gli avete dedicato delle palle di cioccolato. Stanco della vostra ignoranza decisi di burlarmi di voi. Fu la volta del mio caro Ludwig, musicista sordo! Uno che non sentiva nulla di nulla ma componeva musica sublime!

Come avete fatto a non accorgervi che c'ero io dietro a tutto questo? Certo, presi com'eravate a cercare mirabolanti segni divini: quadri che parlano, statue che piangono e apparizioni varie a ogni sorta di mandriano o pastorello. Ciechi!

Più miracolo di un compositore professionista senza udito, cosa avrei dovuto inventare? Una vergine che partorisce? Mi avete deluso persino con la celebrazione in mio nome. Avete mai visto gli occhi imploranti degli agnellini che avete sterminato, strappandoli alle gementi madri, durante le vostre feste? Se aveste guardato bene avreste trovato la presenza del mio sguardo su di voi attraverso quei piccoli innocenti ma, come sempre, non avete compreso, anzi, gnam! Ve li siete fatti alla griglia.

Mi direte: “e cosa dovevamo mangiare? Volevi forse un mondo di vegani e vegetariani?”.

Oltre a tutta la frutta che lasciate marcire sugli alberi, la cioccolata dovevate mangiare! Il mio disegno era di nutrirvi, a pranzo e cena, con cioccolata a volontà e non con i coniglietti al sugo!

Avevate tutto il cacao che vi serviva e invece vi siete impegnati ad allevare pulcini e vitellini; lo immaginate come sono arrabbiati i tori delle corride per avergli anche ucciso i loro piccoli?

State sereni, tori e vitellini li ho già resuscitati tutti quanti, vi stanno già aspettando e, questa volta, vedremo chi si diverte di più!

Se aveste usato il cervello! Avreste capito che il Divino Cacao era la mia migliore creazione. Non è un caso che la pianta si chiami *Theobroma*, Cibo degli Dei! Cosa vi mancava per accorgervene? Dovevo, forse, metterci un bollino blu sopra con il mio nome?

Sono pure sceso in Terra io stesso, in persona, per farvi conoscere la pianta e il suo utilizzo! Sono apparso agli aztechi dandogli le prime ricette di base, loro mi chiamavano *Quetzalcoatl*, ancora adesso non so pronunciarlo. Non lo ricordate? Ah, già, ma gli aztechi, secondo qualcuno di voi, erano una cultura inferiore.

Almeno loro mi hanno ascoltato. Ho organizzato io l'incontro con Colombo. La scusa era quella di fargli scoprire il Nuovo Mondo ma, in realtà, volevo che assaggiasse la cioccolata e che mi aiutasse a diffonderla in tutti i continenti. Così è stato!

Figli miei, questo è il punto più importante che desidero farvi comprendere in questa giornata di Rivelazione del

Supremo Giudizio Plenario: il peccato capitale che non posso in nessun modo perdonarvi è aver tradito la vostra intelligenza, aver negato la semplice logica evidente dell'osservazione della realtà intorno a voi.

Mie stolte creature, ora siamo alla resa dei conti. Oggi vi ho riunito tutti qua perché io, vostro Creatore e Pasticcere, mi riconcilierò definitivamente con voi. Il demonio, cari figli, non è mai esistito o meglio il demonio siete voi stessi e il paradiso terrestre era quel pianeta che vi avevo donato pulito e ricco di ogni bene. Lo avete maltrattato come ogni altro mio regalo, pertanto devo punirvi. Sarete, quindi, processati dall'insindacabile giudice naturale per antonomasia ovvero l'Eccelsa Giuria degli Animali, gli stessi che vi siete mangiati. A loro potrete chiedere perdono inginocchiandovi con sincera umiltà, se ve lo concederanno meglio per voi, altrimenti... gnam! Gattini, lupetti ed elefantini faranno fettine e arrostiti delle vostre carni in maniera da nutrire i resuscitati dinosauri che vi trasformeranno in escrementi. Sarete, così, usati per concimare madre Terra che, nel frattempo, ho riconsegnato ripulita e nuova di zecca proprio a loro. Con ciò avrò chiuso il ciclo dell'esistenza riducendovi, in tal modo, allo stato di concime primordiale.

Così era scritto *"alla terra tornerete"*, ora sapete cosa intendo dire!

Lo so già, mi direte: *"ma qua, tutti insieme, siamo miliardi di ore di processi, non finiremo più, questo è un inferno"*. Esatto! Questo è il vero inferno, il vostro personale inferno! Non vi ho forse spiegato che il demonio siete voi stessi?

Comunque sia, ormai, non abbiamo altra occupazione, garantisco che d'ora in poi il tempo è l'unica cosa che non vi

mancherà. Abbiamo l'eternità a disposizione, non l'avete sempre desiderata?

Io mi godrò tutta la scena, qua comodo sulla mia poltrona, mangiando tutti i cioccolatini, i cremini e le praline che avete lasciato.

Avanti con la prima scatola, si inizi la divina merenda, amén e così sia!